

Era il motto del reporter americano Walter Lippmann ed oggi lo è di Stefano Lorenzetto

Lontani dai potenti per essere liberi

Il giornalista non deve mai farsi coinvolgere dai protagonisti

Da oggi è in libreria **Visti da lontano** di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo **Il prezzo della vanità** (Marsilio Editori, 352 pagine, 19 euro). Secondo Lorenzetto, è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà. Egli lo ha compreso andando a intervistarli: il musicista Giovanni Allevi ammette d'aver costruito la propria immagine di geniale usando il balsamo Hydra-ricci della Garnier che «rende il riccio definito»; il ministro Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché un giorno potrà dire ai nipoti «guardate quant'era bella nonna»; il fotografo Fabrizio Corona si considera «molto sicuro» di se stesso; la conduttrice Ilaria D'Amico punta a «una vice-direzione reale», magari del *Corriere della Sera*, in alternativa della *Repubblica*; la contessa Marta Marzotto confessa che fin da bambina si spediva lettere poetiche e aspettava l'arrivo del postino come se gliele avesse scritte un misterioso spasiante; l'onorevole Vittorio Sgarbi è convinto d'aver proppizzato due miracoli, facendo persino uscire dal coma il marito di una sua ammiratrice. Per non finire come i cosiddetti Vip, l'autore del libro, vanitoso al pari di tutti i giornalisti, s'è dato una regola: vederli da lontano.

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la parte iniziale dell'introduzione.

Credo che il potere, quello vero, sia radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza, soprattutto quando fai un mestiere come il mio. Lo consigliava anche un autorevole columnist americano, Walter Lippmann, morto nel

1974, che dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta commentò i fatti del giorno sull'*Herald Tribune* di New York: «Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente». L'ambizione della stragrande maggioranza dei miei colleghi si estrinseca nell'esatto contrario: se non conosci il presidente, vali meno di niente.

Quando parlo di colleghi, metterei nel mazzo anche Giulio Andreotti, iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1945, talmente convinto che «il potere logora chi non ce l'ha» da essersi difeso dal logorio della vita moderna non con l'estratto di carciofo, come consigliava Ernesto Calindri, bensì con l'occupazione sistematica degli incarichi pubblici. Nella prima metà degli anni Ottanta, Andreotti raccolse in tre libri dallo stesso titolo, *Visti da vicino*, le memorie degli incontri con i personaggi conosciuti nel corso della sua carriera politica, nient'affatto conclusa considerato che in seguito sarebbe stato ancora per quattro volte ministro e avremmo avuto il sesto e il settimo governo presieduti da lui. (...) Nel mio piccolo ho sempre

cercato di praticare la virtù opposta: vederli da lontano. Il più lontano possibile. Esercizio non dei più facili quando finisci a lavorare in un quotidiano nazionale, soprattutto se la sorte ti assegna il compito di fare da vicario a un direttore, Vittorio Feltri, refrattario quanto te alla contiguità col potere. Rammento l'inquietudine, a poche settimane dal mio arrivo a Milano, per la prima missione che mi affidò: far visita a Seyed Majid Hedayatzadeh, ambasciatore dell'Iran in Italia, che lo aveva invitato a pranzo nella sede diplomatica di via della Camilluccia, a Roma, per cercare di mitigare l'intransigenza del *Giornale* nei confronti degli ayatollah di Teheran. (...)

Poche settimane prima, in redazione, c'era stata un'avvisaglia illu-

viata speciale della redazione economica, in seguito passata alla *Stampa*, dove fu stroncata prematuramente da un tumore ai polmoni nel 2004. Flavia amava ostentare una fitta ragnatela di influenti relazioni costruite nel corso degli anni. Solo che non si limitava a servirsi per svolgere al meglio il proprio lavoro. No, partecipava assiduamente e appassionatamente al rischio bancario e finanziario come se lei stessa fosse uno dei protagonisti in campo. (...)

Se Flavia diceva «Marco», bisognava capire al volo che stava parlando di Tronchetti Provera. Se t'informava d'aver «sentito Giulio», era lapalissiano che s'era incontrata con Giulio Tremonti al numero 12 di via Crocifisso, sede dello studio legale e fiscale Vitali Romagnoli Piccardi e associati, dove l'ex docente di diritto tributario era tornato a lavorare dopo la breve esperienza da ministro delle finanze nel primo governo Berlusconi. Vezzi innocenti da primadonna, che però le procuravano l'ostilità di molti colleghi, secondo i quali la sbandierata familiarità della giornalista con ministri, banchieri, imprenditori, economisti, manager e sindacalisti in molti casi andava considerata millantato credito.

Non era affatto così, e la decisione dello studio Ambrosetti di intitolare «sala Flavia Podestà» l'auditorium di Villa d'Este, dove ogni anno i grandi dell'economia mondiale tengono la conferenza stampa finale del work-shop settembrino di Cernobbio, dimostra che aveva ragione lei ed erano nel torto gli invidiosi. Flavia conosceva tutti, ma proprio tutti, i protagonisti dello scenario economico, a tal punto da potersi permettere di chiamarli non solo per nome, ma talvolta persino per soprannome («il vecchio», «il chimico», «il cartolaio»). I grandi la temevano, e la corteggiavano in tutti i modi, nonostante avesse cessato da tempo di essere la fascinosa trentenne che arrivava al giornale inguainata dentro un paio di jeans attillatissimi. Sapendo la molto sensibile agli omaggi floreali, le facevano recapitare in redazione mazzi di rose. Aveva sicuramente un rapporto molto stretto con Raul Gardini, Alessandro Profumo, Fedele Confalonieri, Paolo Scaroni, Piero Gnudi, Pierfrancesco Guarguaglini, Diana Bracco, Marisa Bellisario, Enrico Bondi e con tutta la famiglia Agnelli. Umberto, il presidente della Fiat che sarebbe morto dello stesso male quattro mesi dopo di

lei, la volle ricordare in apertura di uno dei suoi ultimi incontri con la stampa. E penso che fosse nel giusto Marcello

L'ambizione della stragrande maggioranza dei giornalisti consiste nell'esatto contrario: se non frequenti l'uomo che conta, vali meno di niente

Sorgi, che fu suo direttore alla *Stampa*, quando nel necrologio accreditò la leggenda secondo cui persino **Enrico Cuccia**,

l'inavvicinabile sfinge di Mediobanca, alla fine s'era deciso a darle udienza in via Filodrammatici, sopraffatto dall'assedio irresistibile di quella che in redazione chiamavamo scherzosamente «la cingolata».

La Podestà sguscio dunque dentro il mio ufficio con aria complice. E senza indugiare (non era certo tipo da preamboli) entrò subito in argomento: «Ti sto organizzando delle colazioni di lavoro in modo da farti conoscere i big di Milano e di Roma». Bisognava capirla: per lei, come mi avrebbe spiegato molti anni dopo il comune amico Luigi Cucchi, un invito a pranzo con un personaggio ragguardevole non era un momento professionale, ma soprattutto un'occasione per rafforzare la propria autostima. Quel giorno casò male. Le risposi che dal mio punto di vista restava esemplare l'atteggiamento di un giornalista nato nella mia città, Silvio Bertoldi, che era stato capocronista dell'*Arena* prima di trasferirsi a Milano e diventare direttore di *Epoca* e della *Domenica del Corriere* nonché apprezzato storico e saggista. Un giorno un messo comunale aveva bussato alla porta del suo ufficio nella redazione dell'*Arena*, distante poche decine di metri dalla sede municipale di Verona, per un'ambasciata che a quei tempi, anni Cinquanta, poteva essere considerata routinaria in un quotidiano di provincia: «Il sindaco desidera vederla subito». Al che Bertoldi, senza scomporsi, aveva risposto al fattorino: «Riferisca al suo principale che quando il capocronista dell'*Arena* vorrà parlare col sindaco, sarò io ad andare da lui. Quando invece il signor sindaco vorrà conferire col capocronista dell'*Arena*, verrà lui da me. Buongiorno». Perciò ringraziai Flavia Podestà della premura, ma le dissi che poteva disdire immediatamente il giro conoscitivo che stava predisponendo: non avrei incontrato nessuno dei suoi prestigiosi compagni di merende. Ci restò malissimo e sono convinto che da quel momento mi abbia considerato «unfit to lead», inadeguato a guidare. Il bello è che aveva perfettamente ragione.

© Riproduzione riservata



La copertina del nuovo libro di Stefano Lorenzetto

minante del modo in cui molti titolati colleghi intendono la professione. Alle 11 di mattina, con fare carbonaro, aveva bussato alla porta del mio ufficio Flavia Podestà, in-

Stefano Lorenzetto

